

FRANCO BOLELLI

SE L'INIZIO DELLA QUARTA STAGIONE DI «TRONO DI SPADE» (DOMENICA IN AMERICA, DOMANI QUI DA NOI SUSKY) a milioni lo stiamo attendendo con trepidazione, non è soltanto perché questa è una di quelle serie di culto che stanno reinventando la tv, non è soltanto perché alla strepitosa qualità visiva sposa strepitosa qualità narrativa, non è soltanto perché si tratta di una storia avvincente come poche altre nel suo shakespeariano intreccio di potere, violenza e sesso.

DA OMERO ALL'ORLANDO FURIOSO

Se l'inizio della quarta stagione di *Trono di spade* a milioni lo stiamo attendendo con trepidazione, è perché noi umani abbiamo un assoluto bisogno di epica. Sì, nelle più fiammeggianti serie tv, così come nel rock più coraggioso e anche nello sport, quello che noi cerchiamo non è semplicemente l'eccitazione spettacolare ma innanzitutto la potenza mitologica, l'equivalente contemporaneo di Omero, dell'Orlando Furioso, di tutte le grandi saghe.

Perché - ce lo ha insegnato Joseph Campbell - la mitologia non è fantasia letteraria ma espressione figurata delle energie del corpo, una sostanza senza la quale il nostro organismo si ritrova indebolito. E se per trovare questa forza epica ci venisse in mente di rivolgerci alla cultura intellettuale e accademica, al cogito ergo sum, alle ideologie, al pensiero critico, e in generale al mondo civilizzato, ecco sarebbe come cercare acqua nel deserto.

Non sto ovviamente dicendo che l'estensione dell'educazione culturale e la delega dell'esercizio della forza allo stato siano cattive cose, ci mancherebbe: ma non c'è dubbio che ci abbiano in qualche modo distolto da tanti riti iniziatici e in generale dal nostro senso dell'azione. È per questo che la cultura pop più coraggiosa e adrenalinica funziona per noi come un vero richiamo della foresta: perché accanto a tanti miti usa-e-getta artificiosamente costruiti a tavolino dal sistema dell'entertainment, la cultura pop è diventata il luogo elettivo - l'unico, credo - della narrazione epica.

Ciascuno a suo modo, *Trono di spade* e Tarantino, Michael Jordan e il rock più inventivo, la letteratura più energetica e la stessa spinta delle nuove tecnologie, ci stanno familiarizzando con un respiro epico e con una forza vitale di cui il pensiero più «colto» ci ha insegnato a diffidare e che ci sono invece sempre più essenziali.

Perché per cavalcare le grandi onde del mondo connesso e globale, per orientarci nell'instabilità e nella molteplicità della nostra epoca, per essere davvero gli autori di noi stessi, una certa potenza vitale è condizione imprescindibile, laddove una cultura lontana dall'epica è quanto di più controproducente. Certo, nella nostra esistenza non abbiamo a che fare con un re psicopatico e crudele come in *Trono di spade*, né con zombie da combattere strada per strada, né con draghi da sconfiggere per salvare la principessa: ma identificare l'epica e l'impresa con i gesti eclatanti in situazioni ai confini della realtà sarebbe davvero superfluo.

In un mondo nel quale fare e costruire da sé è non soltanto un'attitudine coraggiosa ma spesso la sola strategia di sopravvivenza, l'impresa riguarda le nostre scelte quotidiane, la crescita dei bambini, le relazioni sentimentali, i nostri comportamenti, il proprio stesso lavoro, tutto quanto. Se non ci accontentiamo allora di guardarle soltanto come spettacolare intrattenimento, queste serie e queste opere epiche possono aiutarci a nutri-

Trono di spade una voglia epica

Perché andiamo matti per sport musica e film al limite del mitologico



Il terribile re di «Trono di spade»

Da domani su Sky la quarta stagione della serie tv che intreccia sesso, potere e violenza. Un mix che funziona in quanto soddisfa il nostro atavico bisogno di creatività oltre il razionalismo



Emilia Clarke interpreta Daenerys Targaryen

re il nostro carattere, così come i grandi supereroi della fiction o dello sport possiamo prenderli come prototipi essenziali non perché noi si debba diventare come loro ma per tirare fuori il meglio di noi stessi.

Dopo secoli nei quali la maggior parte degli esseri umani si è appoggiata a quanti - ideologie, religioni, maestri, e così via - funzionava da rassicurante guida che esentava dalla responsabilità di scegliere da sé, oggi è fin troppo evidente che abbiamo necessità di chi apre strade, non di chi le segue. È in questo senso che la ragione, il dubbio, le virtù intellettuali, hanno certamente la loro importanza, ma non possono generare quella spinta vitale ed evolutiva che il mondo ci richiede. L'epica sì, dell'epica abbiamo davvero assoluto bisogno.

nelle lotte sindacali gli è costato l'impiego. E Germano Pacelli, figli di operai antifascisti, anche lui emigrato nella Repubblica Ceca e poi in Svizzera, deciso a tenere vivo i ricordi anche con la pittura.

«Ultimi», insomma, non solo come testimoni, ma ultimi in una società che cancella la sua storia «scomodata». Quella del fascismo, per esempio, come lo evoca Laura Francesca Wronowski, classe 1923, nipote di Giacomo Matteotti e giornalista, per la quale la scelta della resistenza è stato un passaggio naturale. E luogo d'incontro dell'amore della sua vita, finito sotto i colpi dei nazifascisti. Per lei come per tante altre donne la resistenza è stata una guerra di liberazione nella liberazione. Le memorie si incrociano, si accavallano. Umberto Lorenzoni che rifiuta la medaglia d'oro al merito «cedendola» alla memoria dei compagni caduti. Giorgio Vecchiani che continua la «lotta» insegnando la Costituzione ai detenuti. E ancora, il più noto Massimo Rendina, giornalista Rai e per anni presidente dell'Anpi. Ognuno con il suo pezzo di storia e di ricordi, ognuno che fa ancora la sua parte. Perché la memoria è un ingranaggio collettivo. E *La memoria degli ultimi* ne fa parte.

La memoria degli ultimi Storia di partigiani al Bif&st

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

LA MEMORIA È UN INGRANAGGIO COLLETTIVO. Fatto di vite vissute, esperienze private, ricordi da portare fuori dall'oblio che si fanno storia. Ecco, è di questo ingranaggio che fa parte *La memoria degli ultimi*, l'appassionato documentario firmato dal giovane Samuele Rossi (un'esordio nella finzione con *La strada verso casa*) che stasera avrà la sua prima al Bif&st di Bari, per poi partire in un lungo tour per l'Italia (distribuisce Berta film), con tanto di uscita in dvd (il 15 aprile).

Nato grazie ad un patchwork produttivo (Echivisi prima di tutti) e ad una grande volontà «resistente» ed autarchica dell'autore, il film non è solo il raccon-

to di cosa siano stati il fascismo e la Guerra di Liberazione attraverso le testimonianze di sette straordinari protagonisti ma, anche e soprattutto, una riflessione su cosa sia rimasto di questa «memoria». Lo spiega in modo struggente, per esempio, uno di loro. Uno degli «ultimi», uno di quei «ragazzi» che scelsero la resistenza. Ermenegildo Bugni, classe 1927, una famiglia antifascista, un padre ammazzato dalle camicie nere sotto i suoi occhi di bambino e un libro dal titolo molto esplicito: *Le attese tradite*. «Tentare di tener viva la memoria - spiega Ermenegildo, oggi segretario provinciale dell'Anpi - procura sempre più dolore. In un'Italia dove l'etica, la morale, la dignità, la vergogna non esistono più. Dove non ci sono più i valori per i quali abbiamo combattuto e che sono scritti sulla nostra Costituzione significa che non siamo riusciti

a costruire quella società solidale, in cui «il sociale» rappresenta un diritto. Vedere oggi che tutto questo è andato perduto è doloroso». Un dolore che si rinnova ogni volta: «Non è questa la società che volevamo - prosegue - Quando sento parlare certi signori come Pansa, quando vedo certi libri revisionisti il senso di sconfitta è grande». E difficile da contrastare, anche per la difficoltà di accesso ai media, all'informazione. Per lui, poi, la disillusione è arrivata quasi subito. Dopo la guerra è stato licenziato dalla sua fabbrica ed è stato costretto a fare l'ambulante. Un destino che ha accomunato molti partigiani. Soprattutto i comunisti, mal visti dai «padroni» per le loro rivendicazioni sul lavoro. Come racconta pure un altro testimone, Giorgio Mori, figlio di cavatori costretto ad emigrare in Belgio, a fare il minatore, perché il suo impegno